

COME CAMBIA LA SOCIETÀ

L'evoluzione del turpiloquio nel saggio di Pietro Trifone «Brutte, sporche e cattive»

Se le parolacce conoscono nuova vita

Non si bestemmia più ma dilaga il linguaggio triviale

DI ALBERTO FRAJA

C'erano una volta i cartelli con su scritto: «La persona civile non sputa per terra e non bestemmia». Erano gli anni del Puzzone e la raccomandazione a non scaracchiare come un lama con la bronchite aveva un suo perché trattandosi di materiale di propaganda antituberculare. Per risolvere la Tbc bastarono, grazie a Dio, gli antibiotici. Per arginare la maleducazione di chi lancia moccoli come piovesse non sono stati sufficienti decenni di manrovesci paterni e scapaccioni preteschi. Viviamo nell'era del «non c'è più religione», un momento storico in cui devono starci le parolacce. Stare, nel senso che devono vivere per sempre e proliferare nel tempo. A proposito di turpiloquio, ci sarebbe questo saggio dal titolo «Brutte, sporche e cattive. Le parolacce nella lingua italiana» (Carrocci, 132 pagine, 13 euro) in cui l'autore, il linguista Pietro Trifone offre ghigliotti e dotti spunti per esaminare la genesi, la persistenza e l'evoluzione delle parolacce nella lingua italiana dal Medioevo fino ai giorni nostri. L'autore parte dalla dimensione etimologica delle male parole e, nel paragrafo «L'irriverente sacralità del blasfemo», ci spiega come l'origine di lemmi come bestemmiare e bestemmia («grecismi già accolti nel latino ecclesiastico - blasphemare, blasphemia - e da qui trasmessi alle lingue roman-

ze», scrive) sia da ricondurre al verbo biastemmiare con il nome bestia. Questa evoluzione «è stata favorita in modo determinante da un istintivo collegamento che ha portato a interpretare la parola in questione come folle imprecazione contro la divinità, che degrada l'uomo al livello di una bestia». In effetti come lo definireste voi uno che sacramento ogni due per tre? Il linguista cita altre fonti letterarie. Per

esempio, sul fronte fiorentino, Carlo Collodi e altri, come testimoni della grande e persistente «diffusione della bestemmia» fino a un recente passato, praticata in tutta Italia «dovunque e per qual-

siasi motivo, dal più grave al più futile... perfino in mancanza di qualsiasi problema, a titolo di semplice intercalare desemantizzato». E tuttavia, tranquillizza l'autore, in Italia l'abitudine di smadon-

nare sembrerebbe in declino: in altri termini, si bestemmi sempre meno. Per ragioni di secolarizzazione. Se non si crede più in Dio o nei santi che motivo c'è di insultarli? La decrescita del moc-

colo certamente fa piacere alla stragrande maggioranza delle persone, a prescindere dal tasso di religiosità. Ma se l'abitudine di tirar giù santi sembrerebbe perdere sempre più d'intensità, altrettan-

to non si può dire delle parolacce che al contrario pare conoscano un periodo di straordinaria fioritura.

Scrive Trifone: «Dal GRADIT (il Grande dizionario italiano dell'uso, su cui l'autore si è basato molto nella ricerca, ndr) risulta che le parole volgari attestate per la prima volta nella lingua italiana tra il 1900 e il 2004 sono circa il 60% del totale, contro il 40% di tutti i secoli precedenti»; ciò «può attribuirsi essenzialmente al progressivo affermarsi di modelli di comportamento e di nuove forme di comunicazione. Il fenomeno ha assunto una maggiore evidenza nella seconda metà del secolo scorso e fa registrare uno sviluppo enorme negli ultimi decenni. Appare decisivo, in tale direzione, il successo planetario dei social media». E qui cascal'asino. In effetti se c'è un luogo virtuale in cui il linguaggio da carrettiere ha trovato terreno fertile crescendo a livello quantitativo e «qualitativo», quello è il Web che come palestra per linguaggio da trivio ha preso il posto delle osterie.

Trifone destina una abbondante porzione del suo libro all'analisi del linguaggio da camallo assai diffuso anche in politica. A quest'ultimo proposito citando, per esempio, il celodurismo di Bossi, il gesto delle corna di Berlusconi durante un summit europeo o i Vaffa-Day di grillina memoria, sottolinea che «il turpiloquio è la più immediata e appariscente proiezione simbolica del malesse sociale di cui si nutre il



populismo». «Purtroppo», aggiunge Trifone, «questa progressiva tendenza al ribasso del discorso politico risveglia o alimenta impulsi viscerali e istinti aggressivi che fanno regredire la coscienza critica degli elettori. Una classe dirigente degna di questo nome dovrebbe sentire l'esigenza di essere anche modello e non solo specchio di un paese». Poi ci si lamenta se la gente non va più a votare.

©RIPRODUZIONE RISERVATA